

1-3, specialmente 3,14-20).

Sorprende la dolcezza struggente della seconda parte della lettera, contrapposta alla violenza quasi urtante della prima parte. La chiave di lettura dell'intero brano è la breve frase, detta come di sfuggita: «Io, quelli che amo, li riprendo e li castigo». Il movente di ogni azione divina è sempre l'amore: un amore che non si arrende mai, che è più forte della morte e che nemmeno i fiumi della nostra tiepidezza possono estinguere.

Questo non essere né caldi né freddi è davvero il nostro male oscuro, la malattia mortale, la grande «pestilenza»: ciò che soprattutto sembra far trepidare l'amore del Padre celeste.

Con geniale intuizione, Dante colloca nel vestibolo dell'Inferno gli ignavi, che vissero senza infamia e senza lode. Essi sono mescolati agli angeli che non furono né ribelli, né fedeli a Dio, cioè che non si decisero né per il bene né per il male, ma furono, ossia vissero, unicamente per se stessi.

Poiché questi sciagurati non furono mai vivi, non avendo mai esercitato il dono supremo della libertà, sono condannati a rincorrere eternamente un vessillo, essi che in vita non scelsero nessuna bandiera.

A Dante, che si soffermava a guardarli, Virgilio dice con fretta tagliente: «Misericordia e giustizia li sdegna: / non ragioniam di lor, ma guarda e passa» (cfr. Inferno III, 33-66).

CRISTO, PURA PERVINCA

Nel silenzio di calle estrosa, volteggia la nottola, e lento un ruminare s'ode dai presepi. Sui volti lunghi, ai cancelli, la pena accora la speranza dell'amato assente; ma il pianto che leviga il cuore è una finzione, finché non ci s'impegna a eliminare «le tracce del peccato originale».

Pura pervinca, Cristo di Rouault, terso incastro di luce sulla buia spira di lava, guarisci le nostre ecchimosi nel tuo corpo di cristallo.

Dai tuoi occhi antracite e mughetti scosceda la folgore d'amore che incrina le incudini dei cuori, fonda le scorie, tempri il bene e riplasmami il nostro magma secondo la tua pura immagine.

Rinsalda la nostra amicizia, né più la infranga il disamore.

p. Venanzio Reali

Noi, invece, che siamo ancora in cammino, che abbiamo il Signore alla porta, vogliamo sperare di far tesoro della sua offerta di grazia, di spoltrirci della nostra neghittosità e di aprirci finalmente a Lui, perché possa entrare e cenare con noi.



Se san Francesco bussasse alla nostra porta

del prof. CARLO BO

Non riuscirebbe a scuoterci dalla nostra indifferenza, e gli diremmo: «Non è ora decente per arrivare: vattene, tu sei un semplice e un idiota»

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo questa sintesi della conferenza che il Rettore dell'Università di Urbino ha tenuto a Imola il 6 marzo '82. L'acuta e cruda analisi dell'umanità di oggi di fronte all'ipotesi letteraria di un ritorno di san Francesco, ne giustifica l'inserimento tra le «idee» su «il male di oggi: l'indifferenza».

È possibile parlare di san Francesco? E, se è possibile, in che modo farlo? Ho scelto una angolazione familiare, diretta, immaginando che cosa accadrebbe a uomini come noi, ad un uomo come me, se un giorno battesse alla nostra porta san Francesco. È una pura ipotesi della fantasia; ma, se ciò si avverasse, che cosa potrebbe succedere?

Prima di tutto, saremmo in grado di riconoscerlo? In base alle notizie che abbiamo, alle cose che di lui e su di lui abbiamo letto, in base alla enorme letteratura che da sette secoli ricopre l'albero della sua figura, certo non saremmo in grado di riconoscerlo. In effetti, noi possediamo soltanto qualche impressione, e abbiamo un'immagine che corrisponde meglio alla nostra immaginazione, a ciò che preferiamo sapere di san Francesco.

Ma ammettiamo, sempre per gioco, che questo momento di conoscen-